



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.14.3

FRIGIMELICA ROBERTI, GIROLAMO

Il Trionfo della libertà. Tragedia per musica da rappresentarsi nel famosissimo teatro Grimano di s. Gio. Grisostomo l'anno 1707

Rossetti, Venezia 1707

Img: Progetto Radames, 2006-2010



IL
TRIONFO
DELLA
LIBERTA'

Tragedia per Musica.

Da rappresentarsi nel Famosissi-
mo Teatro Grimano di S.
Gio: Grisostomo.

L'anno 1707.

*Trigimelica Roberti.
Co: Sivolamo.*

IN VENEZIA, M. DCCVII.

Appresso Marino Rossetti.

In Merceria, all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

70. 9. 14.

L'AUTTORE

A chi legge.

L *A misteriosa Gentilità non fù giammai, nè men superstiziosa nella sua Religione, nè men lontana dal vero culto del Cielo, che nell' Antica Sapientissima Atene. Queste avvedutasi, che l'andar moltiplicando Nomi, e Figure espressive dell' invisibile Divinità, non era quell' adorazione migliore, che dagli Uomini si doveva al Sommo Autore degli Uomini, che fece? Alzò un Altare ad un Nume senza alcun Nome, e*

A 2 ri-

ripotò sì gran finezza di venerazione il non ardire di nominarlo, che con solenne Inscrizione pubblicò, qual vanto dell'alta sua Sapienza, l'umile ignoranza di non conoscerlo. Io m'attengo al documento della più Savia frà le morte Repubbliche, e ne rinnovo con uso non men felice l'esempio.

Posta trà i Principi, ed i Numi una tal proporzione di grandezza, d'auttorità, e di merito, che il rispetto agli uni dovuto, può dar regola all'ossequio, ch'è proprio degli altri. Sono i Sovrani le Divinità della Terra, come la Divinità è la Sovrana della Terra, e del Cielo. Credo, che l'offerire

rire a Dio, credo l'offerire ai Principi i frutti dell'Ingegno, non sia Tributo niente meno ossequioso di quello, che a lor s'offerisce nei frutti dell'Armento, e del Campo. Credo altresì, che il farne una offerta più col cuore, che con la voce, sia una tale venerazione, che levi al Dono tutta l'aria dell'ardimento, senza scemargli punto la grazia dell'esser Tributo.

Alzo dunque un Altare tutto formato de' più umili sentimenti di vera soggezione, e di rispettosa fedeltà, e sopra io vi offro in sacrificio questo Parto di fantasia, e d'intelletto, che vale a dire, della miglior par-

te dell'anima. E l'offro ad un tal Nume, ch'io pure reputo finezza di venerazione il non ardire di nominarlo, se bene per comune felicità, non hà luogo trà noi l'ignoranza di non conoscerlo. Anzi si v'è palesando assai, senza punto violare il mistero di tacita adorazione, poichè la Vittima del Sacrificio hà in fronte per sua gloria quel Titolo, che porta per proprio suo Nome. Per far ben conoscere la qualità dell'Opra, e l'intenzion dell'Autore, basta leggere. Il trionfo della Libertà. Hò detto.

Notizia Istorica.

Lucio Giunio Bruto nacque di Marco Giunio discendente da un Compagno di Enea, e di Tarquinia figliuola di Tarquinio Prisco, e di Tanaquilla Avi di Lucio Tarquinio il Superbo ultimo Rè di Roma. Vedutosi tolto il Padre, e le ricche facoltà, dal Rè Tarquinio, si finse pazzo. Fù come sciocco lasciato in vita, e tenuto in Corte trà i Regj figli per loro trastullo. Visse in questo misero stato venticinque anni. Fù maritato con Gelia Dama Romana, e n'ebbe due Figliuoli Maschi Tito, e Tiberio. I Figliuoli di Tarquinio erano tre. Sesto, Arunte, e Tito. Mentre il Rè strigeva con l'assedio la Città d'Ardea, accompagnato dai principali Signori del suo Sangue, e del suo Dominio, Sesto Tarquinio fù mandato dal Padre a Collazia per altre faccende, e quivi fece il gran torto, ch'è noto, a Lucrezia Moglie di Lucio Tarquinio Collatino. Lucrezia condottasi a Roma svelò il fatto in presenza del Padre, e de' suoi Congiunti, e si traffisse il cuore con un Pugnale, invitando con la voce, e col sangue i Romani alla vendetta del suo onore violato. Trà questi era L. Giunio Bruto. Depose egli opportunamente la maschera della pazzia, e con l'ajuto di tre altri Eroi Romani, cacciò i Tarquini dalla Città, in-

stitui il magistrato de' Consoli, e formò una nuova maniera di Governo.

Egli fù il primo Console, ed ebbe per compagno L. Tarquinio Collatino marito della violata Lucrezia. Bandì da Roma per sempre i Tarquinj, e dal Trono i Rè. Giurò la libertà della Patria col Pugnale alla mano con cui si traffisse Lucrezia, e dichiarò colpa di fellonia il dar favore ai Tarquinj, ed il pensare a rimettere in Roma lo stato Regio.

Intanto che studiava di stabilire la nuova libertà, molti Giovani Romani si lasciarono persuadere ad inalzare di nuovo sul Trono il Rè. Furono i Gelii Cognati di Bruto, gli Aquilj Figliuoli della Sorella di Collatino, ed i due Giunj Figli dello stesso Bruto. La Congiura fù tramata dall' Ambasciatore de' Toscani mandato in Roma a prò di Tarquinio per ottenere i Tesori, e i beni Paterni dei Cacciati Tarquinj. Fù poi scoperta da un servo chiamato Vindice, che nella Casa degli Aquilj spiò le trame de' Congiurati, e le svelò a Publio Valerio Publicola. Questi, colti sul fatto i Congiurati, con le Lettere scritte a Tarquinio, nelle quali si contenevano i nomi di tutti i Complici, riportò il fatto ai Consoli. Collatino voleva scusare, e salvare i Nipoti. Bruto cominciò la sentenza, e la esecuzione da proprj Figliuoli, e cacciò dal Tribunale, e dalla Città il Collega, e fondò per sempre in Roma la libertà.

Per

Per impegnare Bruto tanto più i Romani contro i Tarquinj, lasciò che rapissero i beni loro, e ne diroccassero le Case poste nel Campo Marzio, e perche quivi mai più non si fabbricasse, munì quel luogo con la Religione, e lo dedicò a Marte Primo Padre di Roma.

Disperati i Tarquinj d'entrare in Roma nè con l'accordo, nè con l'inganno, mossero l'armi opportunamente. Uscì in Campo anche Bruto alle testa de' suoi Romani. Ma prima di venire al conflitto, Arunte Figliuolo di Tarquinio sfidò Bruto a combattere seco da solo à solo per decidere la loro querela. Venne Bruto, ricevè la sfida, ed incontratisi nel corso delle Lance si traffissero nello stesso tempo l'un l'altro, e caddero ambedue morti sul Campo.

Primo Giuramento fatto da Bruto col Pugnale di Lucrezia alla mano.

Iuravit Martem Deosque ceteros, se quidquid posset ad subvertendum Tarquinii dominatum moliturum esse: & nec se cum Tarquiniiis in gratiam rediturum, nec aliis reconciliandae gratiae copiam facturum, diversumque sentientes pro inimicis habiturum, et cum Tyrannide Tyrannidisque sociis perpetuas usque ad vitae finem simultates exerciturum. Quod si iusjurandum violaret, talem sibi, & suis liberis exitum vitae imprecabatur, qualis misera ille contigisset.

A 5 Legge

Legge posta da Bruto per mandare in Bando i Tarquinj.

Placet ne vobis exulare Tarquinius Urbe Romana, totisque Imperii finibus cum tota progenie. Nec ulli prorsus licere pro Tarquinio quidquam vel dicere, vel facere? Esseque capitale, si quis contra fecerit? Hanc sententiam, si ratam esse vultis, Curiam fert suffragia. Id enim jus sit primum vestrae libertatis initium &c.

Secondo Giuramento, e Bando contro i Tarquinj.

Novo Decreto confirmarunt ea quae prius in Urbe sancita fuerant, perpetuoque Tarquinius exilio mulctarunt. Post hac lustrata Urbe, castisque victimis, primi ipsi super extis stantes jurarunt nunquam se reducturos ab exilio Regem Tarquinium, neque ejus filios, neque illorum posteros. Regem Romae posthac creaturos neminem, neque creari passuros. Atque hac pro se, proque suis liberis, ac posteris jurarunt.

Tarquinio superbo ebbe una figlia, che maritò a Mamilio gran Capitano, e Principe frà i Latini, la quale era bramata da un altro chiamato Turno.

Lo stesso Rè Tarquinio usò due famosi stratagemmi. Uno per trarre in Lega con lui i Latini al dispetto di Turno. L'altro per

per soggettare i Gabinj, e furono li seguenti.

Il Primo coi Latini fù di chiamare a conferenza universale tutti quei Popoli, e richieder loro l'antica confederazione, che avevano con l'Avo suo Tarquinio Prisco Quinto Rè di Roma, e con Servio Tullio suo Antecessore. Turno si opponeva accusando Tarquinio di Tirannia, e di poca fede. Tarquinio che fece? Venne il dì seguente a pubblico parlamento. Disse, che Turno era con lui addirato, perche aveva a lui anteposto Mamilio nelle Nozze della sua Figlia. Per altro voler Tullio appunto soggiogare tutti i Latini, e per ciò aver provvedute molte armi, che teneva celate ne' suoi Cariaggi. Turno negò l'intenzione, ed il fatto, e si venne alla prova. Si visitarono subito gli Alloggiamenti, e vi si trovarono le Armi fattevi per inganno riporre da Tarquinio. Turno, benché innocente, convinto dall'apparenza restò sul fatto ucciso dai suoi, e Tarquinio ottenne la bramata confederazione.

Il secondo coi Gabinj fù, che non potendo Tarquinio vincere quella Città con la forza, s'accordò col suo Figliuolo di prenderla per astuzia. Lo fece battere nel foro come Reo, lo vilipese, e lo minacciò della vita. Quegli fuggì dal Padre, e si ricovrò nella Città de' Gabinj, come trà gente la più nimica del Padre suo. Fece loro

conseguire diverse vittorie contro di lui in piccioli incontri. Precipitò molti de' principali con le calunnie, facendogli credere Ribelli della Patria. Alla fine, acquistata con l'intera fiducia, e l'intera auttorità, introdusse una notte le Genti del Padre, e soggiogò i Gabinj.

Tutte queste notizie si ricavano da Dionisio Alicarnasseo in varj luoghi, e altri Autori ancora e particolarmente da Livio, e da Valerio Massimo.

Notizia Poetica.

Le verità scavate dalla Romana Istoria hanno servito per gettare i fondamenti alla Favola della presente Tragedia. Quindi s'hanno avuti i Nomi, e gli Episodi, da vestire il nudo soggetto. Questo esposto con ogni candore nella sua nudità, sarà in vece d'altro Argomento, e gioverà all'intelligenza maggiore del Drama, Nello stesso tempo renderà anche buon conto dell'Opera mia a miei Lettori, che vale a dire a miei Giudici.

Il soggetto è dunque. Una orribilità tra persone sommanamente congiunte, la quale hà il suo effetto, e vien commessa conoscendo, e volendo, senza però che sia scellerato chi la commette. Lo assolve dalla malizia, e dalla malvagità, una stretta necessità di così operare, la quale lo costringe a non operare altrimenti. L'autore dell'

dell'orribilità sarà un Padre amantissimo di due soli Figliuoli, e verrà obbligato a fargli morire come Giudice con pubblico supplicio. La necessità, che lo stringe è composta da quattro fortissimi impegni. Sono. La libertà della Patria, il giuramento, l'onor proprio, la ragione di Stato. I Figli dall'altro canto non saranno Rei di fellonia, secondo il loro supposto; perche intendono di rimettere nell'antico Soglio della Patria, che sempre s'è retta in monarchia, il legittimo Rè scacciato dal loro Padre. S'è lecito al Padre di mutare il governo della Patria, perche non sarà lecito ai Figli di mantenerla nello stato di prima, e già stabilito da più secoli? Che se i Figliuoli son Rei col Padre d'una grandissima subbidienza, nell'opporli che fanno alla sua volontà in materia così grave, il loro fallo si rende molto degno di compatimento. Sono portati a disubbidirlo da violentissimo amore, non avendo altra maniera di conseguire in matrimonio le Amanti loro, le quali sono destinate per fini anche di Stato ad altri Sposi. Nel praticare poi il mantenimento dell'antico governo, ed il ritorno del Rè, il primo loro patto contiene la vita, e le fortune del Padre, che vogliono salve ad ogni costo, e l'assicurano coi maggiori vincoli della fede, e l'esiggon in guiderdone dell'opera loro dal Monarca a cui prestan favore. Dall'altro canto, se il Padre, che hà giurata

rata la libertà della Patria, con tutto questo non gli fa morire, la Patria di nuovo cade sotto il dominio del Tiranno. Egli è spergiuro con gli Dei. Perde l'onore d'ottimo Cittadino. Manca alla Ragione di Stato perchè resta vana la Legge, e ruina il nuovo istituto. Fatti morire i Figli, doveranno anche soggiacere al supplicio gli altri complici col grande esempio assicurare la libertà pubblica, chiude per sempre la Patria ai superbi Regnanti. Ed adempie a propri doveri con l'onore, e col Cielo. Così il maggiore onore della natura, il maggior impegno della gratitudine vien messo a confronto col maggiore amore della Patria, e col maggior impegno d'onore, di Stato, e di Religione.

Ognuno a quest'ora comprende che il disegno è di fare una Tragedia di soggetto semplice, e di quel modo in cui vien commessa l'orribilità conoscendo, e volendo; ma però senza colpa di scelleraggine in chi la commette, ed in chi la patisce. Gli uni, e gli altri pertanto saranno soggetti di compassione. Si vedrà gente di mezzana virtù passare dalla felicità alla miseria. Ma una tal miseria, che sarà cagione della somma felicità della Patria, ed il fondamento d'uno de' maggiori Imperj del Mondo. Se poi esaminiamo la specie della Tragedia. Riuscirà tutt'insieme ravviluppata, ed appassionata. Ravviluppata; perchè averà Peripezia, se ben non averà persone occulte.

culte. Appassionata; perchè averà passioni somme e d'animo, in chi commette, di corpo ancora in chi patisce l'orribilità. Di sua natura sarà portata ad eccitare più la compassione, e la tenerezza, che l'orrore, o lo spavento. Per la materia, e per gli affetti, sarebbe capace di forti, e d'alti sentimenti, di ammirabil costume, di nobil sentenza, e di Favola intrecciata con grandi avvenimenti e vigoroso contrasto di passioni, e d'impegni. E tale sarebbe riuscita se avesse l'opera sortito un Autore d'ingegno eguale all'assunto, ed un modo di rappresentazione più libero dagli obblighi a cui vien legata dalla brevità, dalla stagione, e dalla musica.

Veduti i nomi, che prende questo Soggetto, e come s'annoda, e si scioglie, facilmente s'intenderà ogni altro passo con cui si va movendo da un sito all'altro l'azione, e come si va avvolgendo, e sviluppando, e tanto basterà aver detto per agevolare l'intelligenza del Drama, e per manifestare anticipatamente l'impegno che s'è preso nel formarlo.

LE PERSONE

Che parlano.

LUCIO GIUNIO BRUTO. Primo Console di Roma, Marito di Gelia, Padre di Tito, e di Tiberio, ed il gran Difensore della pubblica libertà.

LUCIO TARQUINIO COLLATINO. Primo Console di Roma, Collega di Giunio Bruto, Marito di Lucrezia violata da Sesto Tarquinio, Fratello della Madre degli Aquilii complici della Congiura tramata in favore de' Tarquinii, nella di cui Casa si addunavano i Congiurati.

TITO GIUNIO Figliuolo maggiore di Bruto, ed di Gelia, Amante amato di Tarquinia Figlia di Tarquinio il superbo Rè di Roma, e promessa in Matrimonio a Mamilio Principe, e Capitano de' Latini.

TIBERIO GIUNIO Figliuolo minore di Bruto, e di Gelia, Amante amato di Aquilia, Nipote di Collatino, e Sorella degli Aquilii.

ARUNTE TARQUINIO Figliuolo di Tarquinio Superbo, e Fratello di Tarquinia, destinato Sposo di Aquilia, finto nemico del Rè suo Padre, ed amico de' Consoli, e della Libertà; mà in fatti il gran fabbro della machinata Congiura.

GELIA Moglie di Bruto, Madre di Tito, e di Tiberio, Sorella dei Gelii ambedue complici della Congiura in favore dei Tarquinii.

TAR-

TARQUINIA Figliuola di Tarquinio Superbo, Sorella di Arunte, destinata Sposa di Mamilio Capitano, e Principe de' Latini, Amante amata di Tito Giunio, venuta in Roma con la plenipotenza del Rè suo Padre, sì come Donna, che non poteva per la qualità del suo sesso, dargelosia al nuovo Stato, nimica in apparenza di Arunte; mà in fatti unita con lui a tramar la Congiura.

ACQUILIA Figliuola della Sorella di Collatino Console, Sorella dei due Aquilii complici della Congiura dei Tarquinii, Amante amata di Tiberio Giunio; mà dal Zio fatta Sposa ad Arunte.

Personne Mute.

LUCREZIA Moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio.

TARQUINIO Superbo settimo Rè di Roma, cacciato dal Trono.

DUE GELII Fratelli di Gelia Moglie di Bruto Rei della Congiura.

DUE ACQUILII Fratelli di Aquilia, Nipoti di Collatino Rei della stessa Congiura.

MAMILIO Capitano, e Principe de' Latini destinato Sposo di Tarquinia.

La Musica è Virtuosa fatica del sempre Famoso Sig. Alessandro Scarlatti actual Maestro di Cappella di Sua Eminenza il Sig. Cardinal Ottoboni.

L'

L'Azione

E il ravvolgimento dalla felicità alla miseria di Giunio Bruto, e de suoi due Figli. Quello è obbligato a commettere, questi a patire una grande orribilità. Il Padre toglie a due soli figli che hà, la vita con pubblica condanna per un delitto, che hà la sua difesa, ed il suo compatimento; ma non può dar loro il perdono per impegno d'onore, di politica, di religione. I Figliuoli tollerano un palese supplicio per ordine del Padre Giudice, che vuol farne un esempio a prò della Patria, per istabilire la libertà promessa a suoi Concittadini. E muoiono per una colpa da loro negata per colpa, perche intendevano di rimettere in Trono il Legittimo Rè cacciato da Roma, come Tiranno. E se pure è colpa, essi sono indotti ad operare contro il Padre da una violenta passione amorosa, e con un'attenta diligenza di salvargli le fortune, e la vita. Supera al fine il partito, e la buona ventura del Padre, e trionfa in Roma la libertà; mà a costo della famiglia desolata, e d'un Padre afflittissimo, ch'è Parricida per esser ottimo Cittadino.

Il gran movente.

L'Azione piglia il suo moto dalla legge fatta da Bruto contro dei Rè, e dal breve tempo, che concede ai Tarquini per trasportare fuori di Roma le ricche loro facoltà. Que-
sto

sto mette in obbligo Arunte, e Tarquinia di sollecitare i Congiurati a rimettere lo stato Regio, prima che pigli maggior piede il nuovo Governo libero. Ecco la necessità morale, che move i Tarquini ad operare, ed i Consoli ad opporre. Così è posta in gran moto l'Azione fin che giunge al suo di lasciar ferma, e stabilita in Roma la libertà.

Il gran Contrasto.

Il fine de' Congiurati è di restituire il Regno ai Tarquini. Il fine de' Consoli è di mantenere in Roma la libertà. Le diligenze degli uni contrastano con quelle degli altri, ond'è che l'Azione v'è per gradi al suo termine, e non precipita, come farebbe, se uno, o l'altro partito non avesse incontro d'alcuna difficoltà. Arunte è quello che move il gran contrasto contro de' Consoli. Consiste nell'arte di fingerli nimico del Padre, e fautore di Bruto, e Vindicatore di Collatino, e successivamente negli altri artificii, che v'è usando per precipitar Bruto, e coprir la Congiura. E' poi secondato da suoi Amici, e trà gli altri dai Giunii. Ecco affetti, disegni, passioni, concerti del tutto contrarii gli uni agli altri. Quinci per ruvinare, quindi per rimettere lo stato Regio.

Il modo di superarlo.

L'arti di Arunte sono vinte dalla diligenza del Console. Bruto per difendersi dalla malizia di Arunte, inganna Tarquinia. Tarquinia portata dall'estrema passione a precipitosa vendetta isvela tutta la verità. Impensatamente viene Bruto in chiara cognizione della Congiura. Vince la natura, e l'amore paterno con l'amor della Patria, e condanna a morte i Propri figliuoli. Così dichiara fellonia il favorire allo stato Regio, e Trionfa in Roma la libertà. Supera il Console perchè ha cognizione da vedere il male, e forza da vincerlo.

Il Luogo.

Si è la Città di Roma in varj siti, secondo le parti dell'Azioni rappresentata, che segue ora in un luogo, ora in un altro della stessa Città.

Il Tempo.

E' quel giorno in cui Bruto maggiormente vuol confermare il nuovo Governo in favore della libertà, e che i Congiurati tentano di mettere in pratica la Congiura a prò del Rè Tarquinio.

Il Nodo.

E' tessuto da quegli avvenimenti, che ora agevolano, ora difficultano il moto dell'Azione. Particolarmente viene aggruppato da Arunte con la persona, che finge, di nimico del Padre, ed Amico di Roma, e per strumento delle sue malizie si serve di quella impunità, che hanno chiesta i Figli di Bruto per salvare la vita, e le fortune al Console loro Padre. E che sia vero. Tolta la Persona di Arunte, e di mano a lui questo mezzo di far credere ciò che dice in danno di Bruto, l'Azione più non cammina, e più non s'intreccia. Bruto non s'impegna a quel segno, che fa, e dal suo impegno non viene l'irritamento di Tarquinia, e da quello la chiara cognizione della Congiura. Per far poi operare Arunte in tal maniera, ci vuole Gelia, che ponga in sospetto il marito, da cui si sveglia l'indizio della Congiura, e si mette Arunte in obbligo di coprirla.

Lo Scioglimento.

Questa Favola si scioglie per ricognizione di Fatti, che porta la peripezia. Bruto conosce i suoi Figliuoli per Rei, ed è in Politica, e Morale necessità di fargli morire, ed essi in necessità fisica di soffrire la morte per sentenza del proprio Padre. La Ricognizione scoppia da un Artificio di Bruto, che finge d'aver fatto morir Tito. Onde Tarquinia
muta

muta affetti, e passioni, e per punirlo gli dà la Nota de' Congiurati, dov' è l'altro Figliuolo ancora. E così, non volendo, lo mette in obbligo di fargli morir tutti e due. L'Artificio di Bruto scoppia dalle premesse d'essere stato fatto Reo avanti a Roma dalla malizia d'Arunte, il quale fù portato ad usarla dalla necessità di coprire la Congiura, che stava in atto prossimo di scoprirsi. In tal maniera tutti gli avvenimenti vengono come gli effetti dalle loro cagioni, e scoppiano come le Conclusioni dalle loro premesse, nella maniera che insegna il gran Maestro dell'Arte.



LE

LE SCENE, E MACHINE

Nell' Atto I.

Piazza in Roma avanti al Tempio della Dea Vesta, nel quale era attualmente raccolto il Senato Romano.

Luogo nella Casa degli Acquilii, dove solivano addunarsi i Congiurati.

Nell' Atto II.

Loggia nel Palazzo Reale de' Tarquinii, dove si vedono in lontano i Cortili, ne' quali si vanno caricando le ricche facoltà del Rè per condurle fuori di Roma.

Curia Publica dove siedono i Consoli a pubblicare un Bando affin di venire in cognizione della sospettata Congiura contro del nuovo Governo.

Nell' Atto III.

Giardino secreto nella Reggia dei Tarquinii.

Tempio di tutti gli Dei, dove si vede unito il Senato ad istanza de' Consoli.

Nell' Atto IV.

Parco Reale nella Reggia per delizia dei Tarquinii.

Circo Romano, dove i Consoli hanno convocato il Popolo.

Nell'

Nell' Atto V.

Atrio rinchiuso davanti alli Prigioni, che
servivano ai Tarquinii Regnanti.
Il foro Romano, dov'era la Reggia de Tar-
quinii, che poi diviene il gran Campo Mar-
zio, tosto che vien dedicato a Marte.

Machine.

Scende Marte con pompa Celeste nella sua
Reggia a prendere il Possesso del Campo
Marzio a lui consacrato. Seco è Venere
madre d'Enea primo Autor de' Romani, e
Romolo fondatore di Roma. Lo seguono
molti Eroi Latini, e trà questi i Genii di
Tito, e di Tiberio già sacrificati alla pub-
blica libertà; dopo d'aver espressa la cagio-
ne della loro venuta segue un solenne con-
flitto dei Seguaci di Marte, che festeggiano
d'ordine degli Dei sudetti il Trionfo della
Libertà.

B A L L I.

De' seguaci di Tarquinia.
Di Giardinieri.
Di Furie, e Spiriti.
De' Seguaci di Marte.

A T.



A T T O

P R I M O

S C E N A P R I M A.

Piazza in Roma avanti al Tempio della
Dea Vesta, nel quale attualmente è rac-
colto il Senato. S'apre la gran Porta,
ed escono i due Consoli Bruto, e Col-
latino, colloro corteggio de' Littori,
che erano disposti a guardia nel Portico.
Dietro ad essi viene Arunte. Nella Piaz-
za già attendevano questa uscita.

Tarquinio, Gelia, Tiberio,
e Tito.

Br. **C**Hi di soverchia autorità si fida
Miri Tarquinio, e Roma.

Vedrà in lor quanto è mai per la Corona
Lubrico sito, una superba chioma.

Col. Vedrà, che vale il Trono,
Se quella, che il mantien suddita Gente,
Di sostenerne il peso altier si pente.

Br. O' Tito, ò Prole mia, prendi, e t'onora
B Che

Che del tuo labro amato io faccia Tromba,
 Perche non più secreto
 Sia dei conscritti Eroi l'alto Decreto.
Tit. O' di Quirino eletti, eccelsi Padri,
Piaccia al vostro comando,
Che con Tarquinio, l'uno, e l'altro Figlio
Dal Latio suol bandisca eterno esiglio.
Piaccia, che fellon sia chi dar favore
Oserà in avvenire al Rè lontano,
O' di lingua, o' di mano.
Piaccia, che si punisca,
Con la scure chi sprezza il gran Divieto.
Se così piace, col comun volere
Fate legge il piacere.
Così a regnar sù i Regi
S'avvezzin di Romolo i Nepoti,
E di an principio a dominar coi voti.
Udì il Senato, e in chiaro tuon di pace,
Rispose un Roman grido,
Come chiadi, a no piace, piace, piace.
Bru. O' Popolo di Marte,
 Ma poi d'empio Pastor misero Gregge
 Udisti? D'ora avanti
 Sarà il Monarca tuo sol la tua Legge.
Col. Arunte, abbi la gloria (10
 D'alzar tù il primo al Ciel fausto, e tràquil-
 Del nuovo Impero il Libero vessillo.
Aru. Io di Tarquinio nato, io del Diadema
 Più che vicino Erede,
 Io de la Libertà spiego l'Insegna.
 Roma, chi da quest'ora è il tuo Sovrano?
 Leggi. SENATO, E POPOLO ROMANO
Col. Senato, e Popolo
 Di Roma è il Rè.
Bru. Oggi si fonda la vera Roma,
 Che in Roma è Principe,

Con

Tit. Con sommo arbitrio la libertà.
Tib. Di noi più Romolo
 Padre non è.
Ar. Sua Figlia Roma fè la sua mano;
 Mà la fè Suddita,
 De la sua fronte la Maestà
 Coro Senato, &c.
Col. O' Console marito,
 E dal gaudio comun, Tarquinia sola
 Partirà non contenta?
Bru. Ottien così chi l'impossibil tenta.
Tib. Con più mite richiesta a voi s'accosta.
Col. E più spera da noi mite risposta.
Tar. Discepoli d'Egeria,
 Se dopo Numa a voi giova il Governo,
 In cui la sorte è il Rè; dove a vicenda
 Ubbidilce, e comanda (da;
 Ciascun, che l'Urna esalta, o indietro man-
 Cedo, in nome del Padre,
 Quel, ch'io per lui chiedo, Regno di Prisco,
 E Regno tuo. Lo cedo. Io prego solo,
 Che non ti nieghi a chi vi cede un foglio,
 L'uso del Patrio Ciel, che a tutti è dato.
 Chi al suo Signor vietò l'esser Privato?
Aru. Chi promette sì presto
 D'un Rè superbo un Cittadin modesto?
Tar. Qual Tribunal ascolta
 Contro del Genitor figlio rubello?
 O Padri, a voi mi volgo. *Bru.* Il grave editto.
 Col Pugnol di Lucrezia, in bronzo è scritto.
Tar. Se così vuol la Patria,
 Di Prisco il Successor vada ramingo;
 Mà de la Patria vada Esule amico.
Col. E amico sia. *Bru.* Quanto può dar lo stato
 Di nuova Libertà col Re scacciato.
Tar. Per lui pace vi giuro, a facil patto.

B 2 Ren-

Rendete al Padre il Figlio suo nimico,
E al Rè deposto, il Patrimonio antico.

Aru. La vostra fede imploro.

Bru. Non dubbitar, nè tè, nè l'oro io rendo.

Col. Arunte è nostro, e di Tarquinio è l'oro,
Che fù de l'Avo suo giusto, e pudico.

Esule lo fa il Bando, e non mendico.

Bru. Forse non presto a la Regal baldanza.

Col. Non tolgo a un Rè fin l'ultima speranza.

Bru. Ad un nudo Monarca, e che più resta?

Col. L'Arme, l'altrui pietà, la sua miseria.

L'odio di chi l'opprime, e con ogni empio,
Il timor de l'esempio.

Gel. Sia pietà. *Tit.* Sia giustizia. *Tib.* O' grazia sia.

Gel. O' si doni. *Tit.* O' si renda. *Tib.* O' si conceda

Aru. Sì, rendete al buon Rè l'antica preda.

Tar. Il tuo Signor, il Padre,

Non è misero ancor, quanto a tè basti?

Bru. Cessino le contese. Io da Tarquinio

A tal prezzo nè men compro la pace.

Col. Io col teloro tuo comprarla intendo.

Bru. Se configli, contendo.

Se giudichi, il giudicio io ne cancello,

E al Senato m'appello.

Col. Entriamo, ov'egli unito ancor ci attende.

Bru. Or ora entriamo, or ora.

Se in dubbio stà la pubblica salute,

Il peggior de' mali è la dimora.

Aru. Prega, piangi, e spera intanto,

a Tar. Che al cadere del tuo bel pianto

Ogni core sì frangerà.

Mà al rimbombo d'un ceno tonante,

Presto, infermo, esule, errante

Il tuo piede si avvolgerà.

Prega, &c.

SCE.

SCENA II.

Tito, Tiberio, Gelia, Tarquinia.

Tar. Sol ne la tua costanza (ranza.
Si fonda, ò Gelia, ancor la mia spe-

Del gran Tarquinio figlia,

Del gran Mamilio sposa,

Bramo con la civil privata sorte,

Cangiare il doppio fasto

Di Regal Prole, e di Regal conforte.

Gel. Cittadina fortuna

A la Regia anteponi? Egli è il mio Tito,

Che un cambio sì inegual ti fa gradito.

Tit. Genitrice diletta.

Oh Dio! Meglio ti parla il mesto core.

Più dice quanto men può dirne Amore.

Tib. Io, che ben argomento

Gli altrui mali dal mio; poichè non lice

Più a mè d'arder contento,

Ti prego, il mio German rendi felice.

Tit. Io felice? Non mai; fin che tu, ò caro,

Non sdingi Aquilia, ed io Tarquinia al

Gel. Sperate Amanti amati. (seno.

Tarquinia ancor non sei di Roma uscita.

Non è Aquilia ad Arunte ancora unita.

Severo è Giunio sì; mà il suo Paterno

Tenerissimo affetto,

Col grave ciglio, a mè non ben ricopre.

Ben, Tiberio tu il fai

Quant'è il Console a tè rigido Padre,

Quanto a mè val con lui d'efferti Madre.

Vuol ch'io spero,

E ch'io dispero

B 3 Tutto

Tutto a un tempo il crudo Amor.
 Mi lusinga s'io diffido,
 Mi spaventa s'io confido,
 Mà sia speme, ò sia timor,
 Per mè al fin tutto è dolor
 Vuol, &c.

S C E N A III.

Tito, Tarquinia, Gelia.

Ti. **T**Arquinia, quei che a noi diero la vita,
 Ahimè. Sono trà lor troppo nimici.

Tar. Anch' io perciò pavento,
 Che i nostri cori mai non sian felici.

Gel. O' quante volte di Giunon la face,
 Dove l'odio fremea, guidò la pace.

Ti. La Figlia accoglierà sotto al suo Tetto,
 Chi al Padre, tolto da Sovrana Saggia,
 La Patria chiude ancor, non che la Reggia?

Gel. A la Figlia però mai non contese
 D'entrar per quelle Porte,
 Ch'ei con doppio terror di leggi, e squadre,
 Tanto contende al Padre?

Tar. Fù, perch'io venni il Crin cinta d'Ulivo
 Fù, perche il sesso imbelle
 Del nuovo Impero assicurò il sospetto;
 Ch'io non venia da Ulisse,
 Con pace in bocca, e con insidie in petto.

Gel. Se l'opre tue corona il fin bramato,
 Non ti varrà il gran merto,
 D'aver con la tua mano,
 Ne la libera Roma,
 Rinchiuso il Tempio a Giano?

Tar. L'avversario Fratel, l'infido Arunte
 Io

Io temo, e l'ira temo
 Di Bruto col mio sangue:
 Che sì tosto un'antico odio non langue.

Gel. Nel l'amor mio confida. E tù, ò mio Tito,
 Mentre il gran Genitore
 Sen' vien da l'alte cure, ò grave, ò stanco,
 Deh, non ti vegga di Tarquinia al fianco.

Ti. Vado, resto, sudo, gelo,
 Che il mio core ad ogni instante,
 Come il governa amor cangia sèbiante.
 Ora trema, or s'assicura,
 Riede al gaudio, e poco dura,
 Nel penar solo è costante.
 Vado; &c.

S C E N A IV.

Tarquinia, Gelia, Bruto.

Bru. **M**Al'intesa equità delusi hà i Padri.
 Pugnato hà Collatin, Tarquinio hà
 Egli abbia sue ricchezze. (vinto.
 Così paga, ò Lucrezia, a Sesto ardito,
 I tuoi torti, il tuo sangue, il pio marito.

Gel. Senti Tarquinia, e godi.

Tar. Omai le risse andran cessando, e gl'odj.

Bru. Vinto hà Tarquinio sì. Può tanto ancora
 In animo Romano il Regio nome?

Però cauto argomento
 Fù di stringer la grazia entro confine,
 Che ponga al timor saggio un pronto fine.

Tar. Qual termine è prescritto?

Bru. Quant'hà di vivo il dì, spazio tù avrai,
 Per addunar ciò che di raro serba
 La tua Gente superba.

B 4 Và,

Và, e t'affretta, e del sol nulla men pro
Dal Romano Orizzonte oggi tramonta.

Tar. Entro sì breve giro?

Bru. Parti ricca se vuoi. Bruto ti vieta,
Nè più tempo sperar, nè più ritorno.

Or pensa, e perdi a tuo talento il giorno.

Tar. Nò, nò, che tutta insieme

La speme

Partir da mè non sà.

Ciò che in un forte petto,

Non può qualch'altro affetto,

Può sempre la pietà.

Nò, nò, &c.

SCENA V.

Gelia, Bruto.

Gel. **T** Rà le pubbliche cure,
Udir ti giovi un famigliar pensiero

Che al tuo pur giova consolare Impero.

Bru. Se a la Patria tù rechi

Qualche vantaggio, ascolto.

Gel. Tutto Tarquinia hà in petto

Del Genitor l'arbitrio. *Bru.* Adunque tutto

Di lei confida. E ben? *Gel.* Tito l'adora;

Essa per Tito avvampa. *Bru.* Avverti, o

Con chi tù parli, e segui. (Donna,

Gel. Pronuba d'alte Nozze è la Concordia.

Bru. Più spesso la Discordia.

Gel. Con lo stesso Imeneo Tito è beato,

E l'amor serve a la ragion di Stato.

Bru. Così presto t'uscì di mente il Bando?

Coi Tarquinj nemici

Com-

Commercio anche d'affetti, è fellonia.

Vuoi tù, che il primo esempio

Ne sia il mio Figlio, o la Consorte mia?

Gel. Toglietene l'augurio

O' voi de Giunii miei Frigii Penati.

Lasciam Tito; mà in tanto

Del tuo Tiberio almeno asciugua il pianto.

Bru. Aquilia è già d'Arunte.

Gel. E pure Arunte è anch'ei del Regio seme.

Bru. Non più del Rè, mà de la Patria è figlio.

Gel. Perch' è fellon del Padre?

Bru. Fellon non è chi la ragion difende.

Gel. Mà col Fraterno sangue.

Bru. Col lascivo tentò sangue di Sesto,

L'onte purgar di Collatin, di Roma,

Mà perche, coi Tiranni

La virtù è colpa, ed hà supplicio il merto,

Dal Paterno Carnefice sicura

L'alma appena ritien trà queste mura.

Gel. E perciò Collatino

Gli dà in mercè la misera Nipote;

E del suo core il sacrificio in Dote!

Bru. Del nascente Dominio ad util torna,

L'andar legando Arunte in varj nodi.

Gel. Così n'avvenga, e così piaccia ai Numi

Di libertà custodi.

Bru. Quanto hà vista miglior del Rè l'Esiglio,

Per chi vi mira infrà gli Autori un Figlio?

Gel. Chi un figlio anzi ne mira infrà gli Autori,

Deve temer, s'esule ei voglia il Padre.

Bru. Tù de la Patria nò, non fei la madre.

Quella ogni Donna impari,

Che a lei convien, politica de i Lari.

Gel. Fin che infelice fù il caro sposo

Dal labro pio

Mai non s'udiva quel fiero nò.

Hor l'amoroso
Suo cor, ch'è mio
Cangiando forte, per mè cangiò.
Fin &c.

S C E N A VI.

Luogo nella Casa degli Acquilii, ove si
riducevano i Congiurati.

Acquilia, Tiberio.

Acq. **A** Mor ci legò
Con nodo di fè.
Mà, ò caro, che prò,
Se eterno non è.

Amor, &c.

Tib. Purche Acquilia sia mia,
Perdona, ò Genitor, Patria perdona,
S'apra Roma a Tarquinio, e serva sia.

Acq. Quella ragion, che sopra mè di Sposo
Ad Arunte fù data, Arunte cede
A tè, se per tè il Padre al Soglio riede.

Tib. E in lui si può fidanza aver sicura?
Del Genitor si finge alpro nimico,
E trama in favor suo l'alta Congiura.

Acq. Solo in grazia del Regno
Fà che finga il suo labro, e la sua fama;
Se i Consoli delude,
Non delude il tuo amor, che mè non ama.

Tib. Vuò, che sua fede ancora in sua presenza
Mi rinovi, e mi giuri,
S'ei vuol, ch'io pur con lui fedel congiuri.

D'un infocato Amante,
Che non puoi farne Amor?
Se il tenti, ò cieco Infante,

Che

Che vale in sen costante
La Patria, ò il Genitor?
D'un &c.

S C E N A VII.

Tarquinia, Tito.

(to,

Tar. **U**N'Aspido, uno Scoglio è per noi Bru-
S'io Gelia prego, i preghi miei sò veli
Onde il vero pensier meglio si celi.

Ti. Ahimè! Pur troppo è vero,
Che dentro ai sette Colli insieme unite
Tarquinia, e libertà veder non spero.

Tar. A Mamilio vien meno
Di sua parola il Regio Padre mio,
E lascia, ch'io m'annodi a questo seno,
Dove vive il mio core;
Mà che? forz'è, che al crine
Tù gli ritorni il suo caduto onore.

Ti. Quant'hò promesso ad attener son presto.
Perciò quì dove i forti Amici attendi,
Teco volsi le piante.

Tar. O' magnanimo, ò fido, ò caro Amante.
La grazia, e il tuo bel volto
Dal seno il cor m'hà tolto,
E l'alma mi rapì.

Mà in udir, quanto m'adori,
Mi distruggo in novi ardori
Per quel bel, che m'invaghì.

La &c.

S C E N A VIII.

Tarquinia, Tito, Aquilia, Tiberio, Arunte.

Ar. **A** L'opra, Amici, a l'opra. Ogni momēto
E'un rischio al grande intento.

Tutti
a coro A l'opra, Amici, a l'opra.

Ar. L'ordine de l'impresa a tutti è noto.

Tib. Con le mentite schiere,
Che guidan dei Tesori il ricco peso,
De l'alte Porte io deggio
Assalire opportuno i chiusi Chiostri,
Di cui veglian Custodi i Gelii nostri.

Tar. Io'l Campidoglio ascendo, (dato.
Che agli Aquilii compagni in guardia è

Tit. Il Foro ad ogni canto io v'offro armato.

Acq. E' mio studio ordinar, che varii Incendj
Con diversi timor partan le Genti.

Ar. Io de' Consoli allora
Farò il gran Difensor con modo astuto,
Chè ne ricevan danno, e sembri ajuto.

Tar. D'ognun si vegga in questo foglio il nome.
Argomento di Fede,
Caparra di mercede.

Tit. Ubbidirò; ma voglio (ch'io.
Una certezza in prima. *Tib.* E un'altra an-

Ar. Qual'è? *Tit.* Che al Padre
Colpa non sia d'aver cangiato il Regno.

Tib. Appunto anch'io dimando
D'avere il Genitor libero, e vivo.
Ciò m'assicura, e scrivo.

Ar. Così avverrà. *Tar.* Lo giuro.

Tit. Non diffido di voi, del Rè pavento.
Tib.

Tib. Però da lui vogliamo

Scritta promessa. *Tit.* E scritto giuramēto.

Ar. Dannosa è la tardanza

Ti. Tarquinio è già vicin. *Tib.* Tù la ricchiesta
A piacer tuo n'affretta.

Ar. S'abbia dal Rè la sicurtà bramata.

Mà non si perda il dì, fin che s'aspetta.

Tit. La Carta il primo io vergo,

Purche a Tarquinia si confidi in tanto.

Tar. Sempre avrà nel mio sen fido ricetto.

Tib. Per i Gelij, e per mè fegno, e prometto.

Acq. Io degli Aquilij miei prendo le veci.

Ar. A l'opra, Amici, a l'opra.

Tar. Eccovi il Foglio, ecco il geloso pegno.

Al mio core in custodia, or lo consegno.

Tit. Pur che sia contento il cor,

Sieno molti, o un solo il Rè,

Poco importa al nostro amor.

Chi a Cupido giurò fè

A seguir sciolto non è

Di virtù certo rigor.

Pur che, &c.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Loggia nel Palazzo Reale de' Tarquinii,
d'onde si vedono in lontano ne' Cor-
tili le ricche facoltà del Rè, che si
van caricando per condurle
fuori di Roma.

Tarquinia, Tito.

Tar. Come? Che narri? Oh Dio!
Palesi addunque son le trame nostre?

Tit. Palese è sol, che contro il nuovo Stato
Qualche frode si ordisca.

Tar. E chi svelò anche tanto?

Tit. Servo sleal, che Vindice s'appella,
De gli Aquilii spiò ne' chiusi Alberghi.

Tar. E che vide? *Tit.* Te vide, e il tuo Germano
Parlar, come trà due s'apre un'arcano.

Tar. E il ridisse? *Tit.* Sì tosto a la mia madre.

T. Ne racque Gelia? *Tit.* Hà troppo in odio Aru-
di, volò, portò l'accusa al Padre. (te.

Tar.

Tar. E a lieve indizio poi tanto si crede?

Tit. Politico sospetto

Chiamò in fretta gl' Aquilii a dar ragione
Del geloso ricetto;

Tar. Ed essi? Ahimè! Già mi si gela il core.

Tit. Appena udir de' Consoli il comando,

Che cercaron lo scampo

Di Gollatino i trepidi Nipoti.

E fuggono al fuggir noto di quelli,

De la mia Genitrice anco i fratelli.

Tar. Così tolta è ogni speme

A noi di più ottener da mano amica

La Porta, e il Campidoglio.

Tit. Svegliata gelosia tien chiusa, e armata

La Porta abbandonata;

Doppia custodia cinge e Torri, e mura,

E le Rupi Tarpee dentro assicura. (freme

Tar. Tanto rischio s'apprende? *Tit.* Ahimè! Ne

Il Genitore, e l'amor mio ne geme.

Tar. Ah se si toglie il velo tutto al vero!

Tit. Di Mamilio sarai tu Regia Sposa,

Ed io misero sempre.

Tar. Finche avrà il Cielo invariabil tempre:

Io farò tua. Sì, sì, vuol per Consorte

O' il mio Tito, o la morte.

Tit. Morte, chi sa? fia del mio error la pena;

Mà il morire per te, per me saria

Il ben maggior, la maggior gloria mia.

Tar. Che errore? Che morir? Non è delitto

Precipitar la Monarchia dal Trono,

Cui quaranta, e più Lustrì ornan la chioma;

E sarà colpa, per voler che torni

Al foglio avito il Rè, cacciar di Roma.

Repubblica Plebea di pochi giorni?

Tit. Se d'amor prova è la morte,

Cara sorte

Fia

Fia il morir per tè mio ben.
 Più che miro il mio periglio,
 Più il mio ciglio.
 Lieto brilla, e più seren.
 Se &c.

S C E N A I I.

Tarquinia.

Gloria, sangue, pietà, timore, sdegno,
 Con vario duol mi sprona,
 Oggi a ripor sù la Paterna fronte
 La perduta Corona;
 Mà frà tanti d'onor stimoli, e d'ira,
 Se fò giudice il core,
 Stimol non hà maggior, che quel d'amore.
 Pietà, gloria, sangue, sdegno
 Molto ponno in nobil petto,
 Se a l'amor ponno giovar.
 Mente, cor, natura, ingegno
 Son cagioni d'alto effetto,
 In chi sà più bene amar.
 Pietà &c.

S C E.

S C E N A I I I.

Arunte, Tiberio.

Aru. **E** Ben, da Aquilia il Console che ottē.
Tib. Saper volea da lei, (ne?)

Che nascoſta amiſtā Tarquinia, e Arunte,
 Coſì aperti nimici,
 Covan poi chiuſi entro le ſue Pareti.
 Luſingò, minacciò; mà tutto in vano.

Aru. O' fedele! ò coſtante! ò cor Romano!
 Mà alfin placòſſi il Giudice oſtinato?

Tib. Malevadore al Console, al Senato,
 Per la Nipote Collatin s'è offerſo.
 E condurne i fratelli
 Anche promette al Tribunal ſevero.
 La lor preſenza, io temo, e temo, oh Dio!
 Ciò che non ben ridir ſà il dolor mio.

Aru. Cuore, ò Tiberio, fedeltà, ſperanza,
 L'Amor d'Aquilia tua vuol più coſtanza.
 Il ſervo, che loquace
 L'ombre eccitò de' torbidi terrori,
 Trà l'ombre è già. Quivi in eterno ei tace.

Tib. Tù nò non dei temer. Fin che convinto
 Non t'abbia il Padre mio,
 Di lui mai non ti crede Amico ſinto.

Aru. Sà, ch'ami Aquilia, e ſà che Gelia brama
 I tuoi contenti; e però lento crede
 S'ella il mio zelo accuſa, ò la mia fede.

Tib. De lo ſpoſo d'Aquilia,
 Sà dir, ch'utile è troppo a noi l'eſiglio.
 Ond'è, che cauto appone
 Una gran colpa al gran Rival del figlio.
 Mà un giorno poi. *Aru.* Che poi?

Non

Non vacillar. Son pronto
A fronteggiare io sol, senz'altro ajuto
Popol, Senato, Collatino, e Bruto.

Tib. Scusar può il mio dolor,
Soffrir può il mio timor,
Chi sa quant'amo.
Perche molto sò amar,
Non sò molto sperar
Quel che più bramo.

Scusar &c.

Arr. Vuò far core a Tarquinia.
E dal mio labro à tempo
Col fulmine scoppiar s'udirà un tuono,
Da far languir la libertà sul Trono.

Tutta l'arte dell'audace
E' un'ardir che dà spavento.
Il far guerra con la pace
E' il valor de l'ardimento.
Tutta &c.

SCENA IV.

Curia Publica, dove siedono i Consoli
a far noto un Bando, affin di ve-
nire in cognizione della so-
spettata Congiura con-
tro del nuovo Go-
verno.

*Bruto, Collatino, Tito, Tiberio,
Popolo &c.*

Bru. **L**ibere Turbe, e Principi Togati.
Al fiero suon di formidabil Tromba,
Già

Già s'è bandito il Rè, bandito il Regno,
In eterno da Roma.

Pure è in Roma tal'un. Chi'l crederia?
Che giurando con noi

La Libertà, con noi gli Altari incensa,
E poi tradirla a Regal giogo ei pensa.

Col. Chi hà timore di Reo, chi chiude in petto
Notizia da appagar l'alto sospetto,

Parli pria ch'è vinto

Da indizj, ò da tormenti, e n'avrà in dono
Pubblico guiderdon, non che perdono.

Bru. Molto hà svelato il Caso.

Del Tribunal gli Aquilii, appena udito
Un necessario invito,

Han volto il piede a repentino corso.

Non mostra un gran timor picciol rimorso.

Col. Simil fuga con loro i Gelii han presa.

Non creda chi di stato è in alto Seggio
D'indovinarla mal, se crede il peggio.

Bru. D'allontanarsi in vece

Più Tarquinio s'accosta, e più che chiede
Pace, più d'armi il Campo suo provvede.

Col. Del vero più d'un Lampo

Scoprendo v'è ciò che l'astuzia asconde.

Br. Che ascòde? Io vuò veder chi hà mai potuto

Contro la libertà sognar congiure,

Mentre Console è Bruto.

Alza Tito quel ferro,

Che purpureo dal sen trasse con l'alma

Colei, che di pudica hà merto, e palma.

Tib. Ecco il ferro, ò Romani,

Uccisor di Lucrezia.

Bru. E tù, Tiberio mio, fa forza al Cielo.

Mostra il sanguigno velo.

Tib. Ecco, ò Patricii, ò Genti, il casto sangue.

Bru.

Bru. Sol lievo ambe le palme,
Indi sù i vostri capi, io le divido,
Parti de l'alma mia.
Quell'Are siete voi, sù cui distendo
Le mani Consolari
A novo giuramento. E l'ostie siete
Voi figli pur, che in fè di quanto io giuro,
Offro in pena agli Dei del mio spergiuro.

Di Lucrezia il fine atroce

A me prego, e a' figli miei,
S'apro Roma ad alcun Rè,
S'hò pietà di chi mai nuoce
Al novel libero Impero,
Dei non siete, ò sommi Dei,
Se v'hà in Ciel pietà per mè. *Di &c.*

Col. Cara spoglia a tè prometto
Coi Tiranni eterna guerra
Con la Patria eterna fè.
S'hò in cor mai diverso affetto,
O' s'altrui mai lo perdono,
Aria, foco, mare, terra
Al cor mio nieghin mercè.
Cara, &c.

Bru. O crescenti speranze
Del Senato, da voi sentire aspetto,
Che ambedue siete omai, benche immaturi,
Bruti secondi, e Consoli venturi.

Tib. Sul mio labbro, ò grã Padre, il tuo comãdo
Rompe il freno al rispetto,
Oda il Ciel, serbi Roma ogni mio detto.

Di Quirino nel l'alta Sede

Sempre regni la libertà.

Quell'Impero più merta fede,
Ch'è più rara felicità.

Tit. Nel volere son pari,

Ben-

Benche ne l'ubbidir sembri il secondo.
La Patria chiamo in testimonio, e il Mòdo
Regni in Roma quella Regina,
Che ne' fuoi figli vuol regnar.
Vive sol vita Divina,
Chi le sue leggi a sè può dar.
Regni, &c.

S C E N A V.

*Bruto, Collatino, Tito, Tiberio,
Arunte, Popolo &c.*

Aru. **E** Qui dove si premia ognun che sveli
Il traditor temuto?

Bru. E dove si castiga

Ognun, che lo conosca, e ancor lo cedi.

Tib. E che dirà costui? *Tit.* Che fia di noi?

à parte.

à parte.

Aru. Se il parlare è comando, è il tacer colpa.

Col. Pronto parlar per fin chi è reo discolpa.

Bru. Dì pur qual capo indegno

Fia il primo esēpio a chi non odia il Regno.

Tit. S'io non moro è un portentoso! *Tib.* Ah che

à parte.

à parte. (terrore!)

Aru. Attendi s'ubbidisco. O' Bruto, il Reo,

Che tū fingi cercar, quello tū sei. (Dei!)

Col. O' Quiriti, che ascolto! *Tit.* O' Cieli! *Tib.* O

Bru. Io traditor di Roma? Io quel delitto

Commisi, contro cui leggi hò prescritto?

Aru. Tū, ch'hai coperto per più Lustrì in corte,

L'alta saggacità con la pazzia,

Con tue leggi coprir saprai il tuo inganno.

Bru.

Bru. Per alzar sul mio Capo un Rè Tiranno?

Aru. E patteggi mercedi

Tù col Tiranno? e l'amistà ne chiedi?

Bru. Io cōmercio col Rè? *Arn.* Garrir nō giova

Per scoprir verità. *Bru.* L'accusa prova.

Aru. Leggi Tiberio. *Bru.* Leggi.

Tib. Lucio, Tarquinio Rè de l'alta Roma.

A Lucio, Giunio, Bruto,

Non solo vita, e Libertà prometto;

Mà d'intera amistà pace, ed affetto.

Tib. La sicurtà fia questa?

à parte.

Tit. Che del Padre in favor fù da noi chiesta?

à parte.

Aru. Segui, che tardi? *Bru.* Olà, perche t'arresti?

Tib. Egli avrà al mio ritorno,

Oltre a la sue perdute ampie ricchezze,

Oltre a fedel perdono

Ne l'amor mio gran parte, e nel mio Trono.

Di tanto Regal fede or lo assicura,

E tanto a' sommi Dei conferma, e giura.

Aru. Udisti Bruto? Udisti?

Bru. Protesto ai sommi Dei. Sono innocente.

Aru. Il foglio accusator di falso accusi?

Di tutti gli occhi al Tribunal ti chiamo,

A tutti è nota ancor la Regia mano.

S'è verace lo scritto,

Più che neghi, più affermi il tuo delitto.

Bru. Onde avesti quel foglio!

Aru. Io con la vita al portator l'hò tolto.

Bru. Provata fè d'ogni calunnia assolve.

Aru. E' comoda al fellon provata fede

Da ingannar chi gli crede.

Bru. Per Tarquinio ingannar la Patria mia?

Io promesse da un Rè? *Aru.* Nega se puoi.

Bru.

Bru. Che val più contrastar. Tarquinia venga

La Ministra del Padre. Essa lo dica.

Che machino con lui,

Cito in difesa mia, la mia nimica.

Aru. Di mè pur non è amica, e pur l'attendo.

Venga; mà tosto venga, e nol contendo.

Và e credi a un ciglio austero,

A un rigido semblante.

Il vizio del severo

Par sempre una virtù.

Chi mente fa il verace.

Chi è falso fa il costante.

Ciò che desia il sagace,

E' quel che ei nega più.

Và, &c.

S C E N A V I.

Collatino, Bruto, Tito, Tiberio, Arunte,
Tarquinia, Popolo &c.

Tar. **D**A l'esilio a la curia, e chi mi chiama?
Chi mi turba il mio giorno, ed al pur
Breve cōgedo mio, chi studia ancora (troppo
Di ritoglièr qualch'ora?

Bru. Io ti chiamo; e te chiamo a porre in vista
Con testimonio vero

Se infido è Bruto al Consulare Impero.

Tar. Mè di Tarquinio figlia?

Bru. La figlia di Tarquinio appunto, appunto,
Per l'accusata mia nota innocenza,
Prova può dar, che val più che sentenza.

Tar.

Tar. Chiedi dunque. *Br.* Del Rè nò sei tù quella,
Che move ogni faccenda? *Tar.* Io quella sono.

Bru. Sù palesa, se hò mai col Rè tenuta
Pratica per condurlo ancor sul Trono?

Tar. E perche dal mio petto
Vuoi trarmi arcani tù, d'alta Adunanza
Nel pubblico cospetto?

Aru. Chi non pensa a mentir spazio non cerca
Da machinar risposte.

In questa cartà pria fissa gli sguardi,
E a piacer tuo rispondi, ò presto, ò tardi.

Tit. O' quãti ingãni ascolto! *Tib.* O quãte frodi!
à parte. *à parte.*

Tar. Ahi vista! E che dirò? *B.* Come? Tù affermi.
Ch'io con Tarquinio la mia fè contratto?

Tar. Deh lasciami tacer. *Bru.* Son Reo, se taci.

Tar. Assai più Reo, se parlo.

Tit. Tarquinia mente! O' che stupor! Che sento!
à parte.

Bru. Doppiamente, ò Romani, io son tradito,
Ragion dimando, e Carcere, e Giudicio,
E tormenti, ed ai Rei pena, e supplicio.

Tar. Son pronta ad ogni evvento.

Aru. Se a verità provata
Necessario apparisse altro argomento,
Di questa spada, i' t'offrirei il cimento.

Col. Non più contrasti. Udir Bruto si deve
La causa tua; mà solo può il Senato
La causa udir d'un Console accusato.

Bru. Al Senato Tarquinia.

Sì sì, Arunte, al Senato. Egli distinto
Da noi spremerà presto

Col saper, col dolor dal vero il finto,

Tib. Destino, e che sarà? *Tit.* Cieli che fia?
à parte. *à parte.*

Tar.

Tar. Mio cor, che mi fai dir?

O' vincere, ò morir.

Sì sì t'intendo.

O' morte, ò un bel contento

Sia il fin del mio tormento,

Io nol contendo.

Mio cor &c.

Fine dell' Atto Secondo.

C

ATTO



ATTO TERZO SCENA PRIMA.

Giardino secreto nella Reggia de'
Tarquinii.

Tito, poi Tarquinia.

Tit. **A** Ure querule, onde piangenti,
Con voi gusto d'andar gemendo,
Con voi godo di lagrimar.
E' ristoro de i malcontenti,
Con chi adula i lor lamenti,
Ora piangere, or sospirar.
Aure &c.

Tar. E dove, ò Tito mio? Dove t'aggiri?
Che duol sfogando vai?

Tit. Duol, che sfogar si può non è gran duolo.

Tar. A mè parte ne devi,
Che a sentire il tuo mal non sei tù solo.

Tit. Se numerar tù vuoi le doglie mie,
Penfa, ch'io sono nel comun periglio,
Fratello, Amante, Cittadino, e Figlio.

Tar. Necessaria bugia velar procura

La

TERZO. 51

La cercata congiura.

Tit. Ma l'innocente Genitor s'incolpa.

Tar. Chi condannar può gli altri

Di rado è condannato.

Tit. Quante industrie sà usar, per trarre il vero,
Da chiuso sen, la gelosia di Stato,
Userà in suo favor tutte il Senato.

Tar. Onta, pena, dolor, tema, agonia,
Mai non trionferan di mia costanza,
Finche nel core io sento

Di giovare al tuo amor qualche speranza.

Tit. A mè supplicio pria, che a tè tormento.

Tar. Minaccia, nè tormento

Non mi spaventa nò.

A fronte de l'amore,

Nè tema, nè dolore,

In mè nulla non può.

Minaccia &c.

SCENA II.

Tito, Tiberio.

Tib. **C** Hi indovinar potea, German diletto,
Da la pietà d'un salutar rescritto,
Un così opposto effetto!

Tit. Quel foglio, che la vita

Al caro Genitor serbar doveva,

E la vita, e l'onor gli mette in forse.

Tib. E qual con Roma avrà discolpa, ò scusa?

Tit. Nessuna. Se trà l'ombre ancor stà chiusa

La verità *Tib.* Mà come, oh Dio! Svelarla?

Tit. Oh Dio! Come lasciar nel rischio estremo

Un'innocente? Un Padre?

Tib. E crederia il Senato

C 2 Il

Il vero fin per cui fù chiesta, e scritta
 Quella carta fatale?
Tit. Ne le accuse il silenzio è il maggior male.
Tib. La Genitrice afflitta i suoi fratelli
 Chiama, e chiama i Nepoti
 Collatino. Il perdono è lor promesso.
 Del silenzio egualmente,
 E del loro parlar temo il successo.
Tit. Quand'è contrario il fato,
 Peggiori assai del mal, mostra i rimedii.
Tib. O' il Genitore è in colpa, ò noi siam Rei.
Tit. O' non mi dite nulla,
 O' più spiegate i vostri cenni, ò Dei.
 Un certo linguaggio
 Mi parla nel cor,
 Che non bene intendo ancor.
 Gran cose in un raggio
 Scuoprir vuole il Cielo,
 Mà a trar tutto il velo,
 Par che il Ciel n'abbia timor.
 Un &c.

S C E N A I I I.

Tiberio, Aquilia.

Acq. Ceda la tema a la speranza, e rieda
 Sù la fronte il seren, sul labro il riso.
Tib. Preveggo un lieto avviso.
Acq. Placando v'è, con utile partito,
 Gelia il furor del rigido marito.
Tib. E che propone? *Acq.* Pace,
 Salva la libertà, col Re deposto;
 Ma che de la congiura
 Chiunque sia l'Autor, resti nascosto.
Tib.

Tib. O' bel consiglio! E piace?
Acq. Da Collatino hà lode, e in bocca a Bruto
 Par che non trovi il solito rifiuto.
Tib. E differisce ad accettarlo? *Acq.* Attende
 Prima d'udir ciò che il Senato intende.
Tib. Tito, e Tarquinia consolar vuò intanto.
 Quanto il mio cor ti deve, Aquilia, ò quãto!
 Prendi il mio core, ò bella
 Prendilo sì, ch'è tuo questo mio cor
 Sia pegno di fede,
 Sia dono, ò mercede,
 Sia cambio d'amor.
 Prendi &c.

S C E N A I V.

Aquilia, Arunte.

Aru. A Aquilia non temer, se in cento Padri
 Or, or vedrai raccolta
 La maestà d'un Popolo Monarca.
Acq. E che mal ne sovrasta?
Aru. Sovrastano perigli
 Di minaccie, d'offerte, e di richieste
 Dubbie, sagaci, e a creduli funeste.
Acq. Siedon forse a giudizio?
Aru. A questo solo fin Bruto gli aduna.
 E s'altro finge, inganna
 Per coglierci improvvisi. In ogni evento
 Sii pur costante. E se gli Acquilii tuoi
 Verranno anche a scuoprir ciò che si cerca,
 Non cedere già tù. Farò che cinto
 Da novelle arti mie,
 Bruto non uscirà dal Labirinto.
Acq. Sù l'Are del casto Cupido

Prometto costanza ,
Rinovo mia fè .
Rende un core intrepido , e fido
D'amor la speranza ,
D'amor la mercè .

Sù &c.

Ar. O' condannato è il Console severo ;
O' se v'è assolto , non è più delitto
D'offesa maestà , l'opra , o il dissegno
D'alzar l'oppresso Regno .
E l'uno , e l'altro serve al gran pensiero
Di ricovrare il già perduto Impero .
D'ogni Legge , che non hà pena
Tosto è vana l'autorità .
Chi non teme , se ne abusa .
Che nel mondo più non s'usa
L'ubbidir per onestà .
D'ogni &c.

SCENA V.

Tempio di tutti gli Dei , dove si deve
radunare il Senato .

Gelia , Bruto .

Gel. **P**Er tutti questi Numi ,
E per quant'altri al Latin culto ignoti
In Cielo , in Terra , in Mare , e nell'Abisso
Odonò i nostri voti ,
Cedi , ti prego , e non tentare il fato
A rivelar ciò , ch'ei mantien celato .

Br. E calunna sì rea resterà inulta ?

Gel. Occulto resti ciò , che il Ciel n'occulta .

Br.

Br. Se cedo , io mi condanno .

Gel. Se segui , e ben svelar non puoi l'inganno ?
O' se Tarquinia appar calunniatrice ?
Chi retto , e saggio stimerà il giudicio
D'un Tribunale a lei tanto nimico ,
Edi t'è così amico ?

Br. Son'innocēte . *Gel.* A chi par Reo non basta .

Br. Basta a mè . *Gel.* Dunque cessa
Di cotanto irritar gli altrui giudicii .

Br. Giova troppo a l'onore ,
Che agli altri tutti ancor sia noto il vero .

Gel. Verità , che per forza
Viene a la luce , per lo più se'n viene
A punir chi la sforza .

Br. Già il Senato s'aduna
De la Patria seguir vuò la fortuna .

Gel. Di regnar non è buon arte
Cercar sempre a parte , a parte ,
La malizia d'ogni error .
Giovò a molti il savio inganno
Che del mal corregge il danno ,
Nè del mal cerca l'autor .

Di &c.



S C E N A V I.

Bruto, Collatino, Arunte, Tarquinia, Senatori, &c.

Br. **A**ccusatore Arunte,
Eccoci a l'atto del fatal Giudicio.
Or esamina il patto,
Con cui de'giudicarsi,
Il proposto misfatto.

Aru. Leggo il patto, e rispondo.
*Purgata la Città dai vizj immonda
De'superbi suoi Rè, con sacri fumi,
Offeriti gli Olocausti ai Patrii Numi,
Mirando de le Vittime spiranti
Le viscere tremanti,
Preci, voti, scongiuri, e giuramenti
Prefer gli scritti Padri, in tali accenti.
Sacro a Dite*

*Sia, chi è placido, e chi è mite
Con chi giova al Regno, ò al Rè.
Sangue antiquo,
Merto, ò Carico a l'iniquo
Ottener non può mercè.
Morte, esiglio,
Figlio a Padre, Padre a Figlio,
Se non dà, rubelle egli è.*

*Nel giudicar di Roma i gran Nemici,
Fate, di Roma ò Presidi Immortali,
Che pietà, e fellonia fian colpe eguali.*

Aru. Chi è giusto per virtù, poco hà bisogno
Del terror degli Dei per esser giusto.

Br. Conscritti Padri, e Giudici supremi,
E

E tù, ò de l'alta autorità compagno,
Sedei fin'or di vostre Insegne ornato
Al grande ufficio mio.
Or la Trabea depongo, ora discendo
Dal seggio eccelfo, e innanzi a voi mi rendo
Qual'a mè, qual'a voi meglio conviene,
O' vile Reo privato,
O' Console accusato.

Aru. Con pompa di parole
Non si giudica ben, nè ben si scusa
Una provata accusa.

Tar. Arte d'offerte, e credito di fama,
A discolpa non val, quando è già scritto,
Ed hà gran Testimonj un gran delitto.

Col. A qual di loro io credo? *a parte*

Br. Di mie Leggi sì il rigor,
Io dimando, e non pietà.
Il giudicio del favor
E'un'ingiuria all'innocente.
Se par grazia, è crudeltà.
Di &c.

S C E N A V I I.

*Bruto, Collatino, Tarquinia, Arunte,
Tito, Senatori, &c.*

Tit. **O**' Senatori, ò Console, protesto
Al Popolo, ed a voi, protesto al mōdo,
E agli invocati Dei,
Che delusa di Roma è la prudenza.
Tradita è l'innocenza.

C 5 *Ta. Ah.*

Ta. Ahimè! Che mai dirà? *a p. Ar.* Possibil fia! *a p.*

Tit. Pagar del fallo altrui non deve il fio

Un Padre offeso, un Console accusato,

Quel tanto occulto Reo, quello son'io.

Aru. Misero mè! che intendo? *a parte*

Tar. Qual'agonia mi toglie, e senso, e vita.

Io manco aita, aita.

Col. O' là. Si dia soccorso a l'infelice.

Tit. Sì, son quel'io, che ricondurre al Trono

Lucio volea, sperando.

D'aver Tarquinia in dono.

E quella carta, onde s'accusa il Padre,

E'un rescritto Regal, ch'io stesso hò chiesto.

Dal Rè vindicativo,

Perchè il prezzo miglior de l'opra mia,

Fosse il mio Genitor libero, e vivo.

Col. Quàti mali prevedo! *a p. Ar.* Io sò cōfuso! *a p.*

Tit. Quest'è il mio error. Se un'amoroso fallo

Merta perdon da voi, perdon vi chiedo,

O' Console, ò Senato, ò Dei Romani,

O' Popolo, ò gran Padre!

Che se perdon si nega a la mia colpa,

Si assolva il Genitore. A la Catena.

Stendo pronte le mani.

Cada sul capo mio tutta la pena.

Aru. Magnanima menzogna, ò Padri, è questa

Del filiale amor. Se non è un arte

De l'astuzia già avvezza

Con persone mentite, e frodi accorte,

A ingannar Roma, il Lazio, il Rè, la Corte.

Bru. Segua il Senato pur la causa mia.

Vedrà se ajuti cerco

Da la mia frode, ò da l'altrui bugia.

Col. Padri conscritti, or più che mai si rende

Difficile il giudicio. A miglior tempo.

Sia

Sia differito. Ancor troppo immaturo

E' il vero a la ragion. Quallor più chiaro

Par che si mostri, allor riman più oscuro.

Vieni Littor. Sia Tito.

Erattanto custodito.

Aru. E Bruto?

Col. A Bruto è Carcere la fede.

Bru. I ceppi al cor mi stringe

Chi me li toglie al piede.

Tit. Caro Padre. Amante cara

Dove siete?

Deh venite. Almen vedete

Il mio Amor frà le catene.

Ahi che doglia! Ahi quanto amara!

E' il penar lunge da voi

Chi per voi sol vive in pene.

Caro &c.

S C E N A VIII.

Arunte.

Qual'improvvisa novità mi turba!

Mà cederò per questo?

De le machine mie non picciol frutto

Raccolgo intanto. Ed è, che in bocca a Tito

La stessa verità non trovi fede.

Ne le menti occupate

Da frodi anticipate.

Animo, Arunte. In sen di chi non teme:

Trà le difficoltà cresce la speme.

Al forte.

La sorte.

Fà dura contesa .
 Di nobile impresa
 E' tale il destin .
 Non deve arrestarsi;
 Mà prode avanzarsi
 Chi lotta con l'onda;
 O' se il Ciel facil seconda,
 O' se oppone a l'alto fin.
 Al &c.

Fine dell' Atto Terzo.

A T-



A T T O

QUARTO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale nel Palazzo de' Tarquinj .

Tiberio, Aquilia.

Tib. A Dorato Germano!

Acq. Odi, Tiberio, ascolta. Ahi, che deliri?

Tib. Di tè non meno, ò Tito, anch'io son Reo.

Anch'io vuò farlo noto

Al Popolo, al Senato, al Padre, al Mondo .

Vile! Ingrato! Inumano! Ancor m'ascondo?

Acq. Ed a che prò accusarti?

Tib. Animo hò in petto anch'io d'esor la vita

Per render con la vita al Genitore

L'innocenza, e l'onore.

Per viltà, per sciagura, hò già perduto

Il vanto d'esser primo?

Almeno io mi consolo,

C 7 Che

Che Tito non avrà quel d'esser solo.

Ac. Nò è Bruto in tal rischio, e se in tal rischio

Ei fosse. O' tù nol salvi,

O' tù perdi tè stesso.

Sul tuo arbitrio sì poco è a mè concesso?

Tib. Nel testimonio di due Figli vegga

Il Padre trionfar la sua innocenza.

A sua voglia poi sia Giudice, ò Padre.

Acq. Chi l'apposta sua colpa altrui perdona,

Mal si mostra innocente.

Tib. Con più difficoltà si versa il sangue

Di due Figli anche Rei, che quel d'un solo.

Acq. E se potesse in lui

Ambizion d'Eroe, più che Natura?

Tib. Aver comun la gloria

Vuò con Tito, s'ei vive;

S'ei muor, comun con lui voglio la pena.

Acq. Pensa che il tuo Destino

Sarà il destin d'Acquilia. Hò in seno anch'io

E core, e sangue, ed animo Latino.

Tib. Se tù sapessi quanto

M'attrista il tuo bel pianto

Non piangeresti nò,

Con luci tranquille

La morte vedrò.

Mà l'umide pupille

In tè soffrir non sò. Se &c.

SCENA II.

Acquilia, Gelia.

Acq. Come giungi opportuna?

Gel. Qui Collatin prevègo, ove lo chiama

In soccorso il mio cor dubbio, e smarrito

Per

Per la follia di Tito.

Acq. E quella di Tiberio? (ama la gloria

Gel. Anche Tiberio è infano? *Acq.* Anch'egli

Di farsi in Roma, e complice, e rubello,

Emolo del Fratello.

Gel. Ahi, ch'è stolta pietà di due innocenti,

Il dirsi Rei con volontaria accusa.

Se non che amor gli scusa.

Acq. Ah Gelia! Ah Gelia! Oh Dio!

Parlar deggio, ò tacer? Mà sì che parlo

Con una Madre, a fin ch'opre, e consigli

Mova al grand'uopo, e serbi i cari Figli.

Gel. E che? Di vero fallo ambo son Rei

I dolci Parti miei.

Acq. In accusar se stessi

Tanto farian veraci i due Fratelli,

Quanto contro di Bruto

Calunniator fù Arunte.

Gel. Sfortunati miei Figli,

Perfidissimo Arunte! Ah il cor mel disse!

Non hò più sangue ne le vene. Oh Numi,

De Giunii Lari! Oh Padre! Oh Genitrice!

Mal seconda! Infelice!

Acq. Supplica, e plora,

Mercede implora

Dice il mio amor.

Mà chi si duole,

Senza parole

Già intende il cor.

Supplica &c.

Gel. Narrami Acquilia. Dì. Chi gli hà sedotti

Que miseri Fanciulli.

Che trame ordià? Come eseguirle? E quãdo?

Mà nò. Lasciami sola.

Vien Collatino. Io già n'hò inteso quanto

Basta a chieder rimedio, e sciormi in pianto.

A T T O

S C E N A III.

Gelia, Collatino.

Col. **T** Ardo sò forse, ò Gelia, a le tue brame,
Mà sul cammin già preso
Fatale novità m'hà il piè sospeso.
Gel. Qualche nova sciagura?
Col. Appunto. In ceppi a Roma
Son tratti i miei Nipoti, e i tuoi Fratelli.
Gel. Non venian volontarj ai nostri inviti?
Col. Caddero negli agguati
Posti loro dagli avidi soldati.
Gel. E il promesso perdò? *Col.* Nò viene impune
Al grave Tribunal, chi vien forzato.
A novelli compensi
Per la salvezza lor forz'è ch'io pensi.
Gel. E si può di leggieri
Temperare il rigor de l'aspra legge?
Col. Ad ogni legge l'equità comanda.
Irrita, e non corregge
Tropo rigida pena. *Gel.* E il giuramento?
Col. Per pompa di rigore
Il labro allor giurò; mà non già il core.
Gel. Ah Collatino! A' piedi tuoi tù vedi
La più infelice Suora.
Col. Sorgi Gelia, che fai? *Gel.* Mà questo è poco,
Vedi a' tuoi piè la più infelice Madre.
Col. Sorgi Gelia, ò non t'odo.
Gel. Poichè disposto a la pietà ti sento,
Supplice sè per i Fratelli io sono:
Mà ad ambo i Figli ancor chiedo il perdono
Col. Colpevoli ambedue?

Gel.

Q U A R T O. 65

Gel. Sì, sì, per ambedue torno a' tuoi piedi.
Col. Quanti più sono i Rei, tanto opportuna
È più quella prudenza,
Che a la necessità d'un cauto oblio
Dà nome di clemenza.
Gel. Sol di Bruto io pavèto. Oltre che è austero
Per genio, anch'è irritato.
Col. Lo credo assai placato.
Sà, che la fama sua ben lo difende,
Egli Tito m'hà chiesto. Egli dal piede
Gli hà tolti i ferrei nodi,
Con dar per lui sua fede.
Gel. Quante grazie vi rendo, ò sommi Dei!
Col. Nel più chiuso segreto
Tien però le lor colpe, e lascia al zelo,
Anche de l'innocenza il miglior velo.
Gel. Chi ti crede, ò cara speme
Hà da tè sempre conforto,
Mà di tè chi troppo teme,
A sè danno, e a tè fa torto.
Chi &c.

S C E N A IV.

Tarquinia, Tito.

Tit. **P** Oichè da' lacci il Genitor m'hà sciolto
Vengo a partir con tè la gioja mia.
Tar. Ahi Tito, Tito. E qual furor t'hà spinto
A volontario precipizio! Ah come
Tanto di Reo ti piacque il rischio, il nome!
Tit. Tanto può gran dovere in cor Romano!
Tar. Se nel tuo sen più resta
Scintilla del mio ardor, caro, ti prego,
Non ti far gloria più del tuo periglio.

C 9

Tit.

Ti. Tarquinia, Amate son non men che Figlio.

Ta. Ma dove vai? *Ti.* Dove mi chiama il Padre.

Tar. Il Padre? Ahimè! Non più credo a la gioja.

Sà il Ciel cosa da tè chiedo, ò pretenda.

Ti. Ciò che da un Figlio un Genitor pretède.
Se libertà gli rende.

Tar. Bruto t'hà sciolto? E Bruto a sè ti chiama
Questa pietà m'addombra.

Ah Tito mio, seconda la tua fama.

Da tutti la tua colpa

Di pietosa virtù si crede un'arte.

Dì, dì, che d'innocente

Menzogner ti fè amor, non Delinquente.

Ti. Per liberare il Padre

Da la Calunnia, a tè cor mio, dà pene,

Lieto stesi le mani a le catene.

Tar. Basta così, non stuzzicare il fato.

Ti. Finche il rischio non cessa

Per voi. Cessar può in animo costante,

Di Figliuolo l'amor? L'Amor d'Amante?

E' un incendio frà due venti,

Trà due amori questo cor.

E' un dolor di due tormenti,

E' un desio frà due timor.

E' un &c.

SCENA V.

Tarquinia, Arunte.

Aru. **G**là nel Circo vicin le Tribù accoglie
Il Banditor Sonoro.

Tar. A richiesta di chi? *Aru.* Di chi? Di Bruto.

Tar. Ed a qual fine? *Aru.* Penetrar nol posso.

Tar. Tanto più dà timor. *Aru.* Serva il timore

A

A svegliar la costanza in savio core.

Tar. E senza speme chi farà il costante?

Aru. E perche disperar? *Tar.* Perche del Regno

E' rotto ogni disegno.

Aru. T'inganni. E' sì confusa

Tutt'or la verità, che al fine io spero

Ai Consoli fatal la nostra accusa.

Tar. Sì; ma frattanto la congiura è nota.

Aru. Non del tutto però d'effetto è vuota.

Tar. Io nol comprendo. *Aru.* Trà persone unite

Così per sangue, e in causa così oscura

Chi fia, che ardisca giudicar? *Tar.* Non altri

Che il Console, il Senato.

Aru. Una fiacca sentenza, ò un fiero esempio

Da ogni Giudice aspetto. *Ta.* E cō qual frut-

Aru. Ch'odio, ò infamia ne segua (to?

Al non ben fermo ancor libero Stato.

Il credito, e l'affetto è la gran Base

D'ogni sovran comando.

Chi al Regal Padre nostro hà tolto il soglio?

Odio d'autorità, nome d'orgoglio.

Ta. Pur troppo è ver. *Ar.* Tarquinia mia cōfida

La lascivia di Sesto

Servì a cacciar di Roma il Regno antico,

L'austerità d'un Console Severo,

Può servire a scacciarne il novo Impero.

Tar. Con tal fiducia ancor mi torni in vita.

Aru. Sia poco in pregio, ò troppo fia temuto

Il Consolar Governo,

Abbiamo vinto sì; mà s'abbia intanto

Presta mano, occhio attento, e petto forte,

Da corre in ogni evento

Quell'opportunità, ch'offre la sorte.

La Fortuna è un pronto ardir,

Che tutt'osa, e tutto può,

Sol perchè

Tut-

Tutto crede di poter
La fà Dea, chi vuol coprir
Nel Destin, che mai tentò,
La viltà de' suoi pensier. La &c.

S C E N A VI.

Tarquinia.

S l' vorrei confidar, vorrei far core;
Mà allor che maggior forza
Uso a rendermi ardita,
Un sì mesto ardimento in sen mi trovo,
Che mi sembra più tosto un timor novo.
Tarquinia, che farà? che ti tormenta?
Ravvisa i tuoi terrori,
Conosci i mali tuoi. Che ti sgomenta?
Ahimè! Che a tante inchieste, altro nō può
Risponder l'alma mia. Che. Oh Dio! Nō sò.
Un dolor sì vario sento,
Che il tormento
Non sò ben che dir mi voglia
Credo infìn che a mè celato
Tenga il fato
Il mio duol per maggior doglia.
Un &c.

S C E N A VII.

Circo Romano, dove si deve congre-
gare tutto il Popolo.

Arunte, Bruto.

A. Segua che può, non potrai dir, che Arūte
Nō t'offra utile accordo, e patto onesto.
Brū.

Brū. A innocente accusato
Ogni accordo è molesto.

Aru. Vada in eterno oblio quant'è passato.
Non di congiura più, non più d'accusa
S'oda parlar. Che più? Sarò quell'io,
Che or'ora a tutta Roma
Narrerò, giurarò, la tua innocenza.

Brū. Perché più Reo mi mostri
Il timore d'udir la mia sentenza.

Aru. Bruto ti pentirai. *Brū.* Son già pentito
D'aver tanto sofferto, e tanto udito.

Vuò più tosto

Esser Reo per mia sciagura,
Che innocente per viltà.

A ogni costo,

Chi del ver non hà paura,

De' scuoprir la verità. Vuò &c.

S C E N A VIII.

*Bruto, Collatino, Arunte, Tiberio, Tar-
quinia, Popolo.*

Brū. **L**A libertà, ò Romani,
La cara libertà, ch'è il vostro Regno,
Pende da un grande esempio,
Non si dà grand'esempio, a cui non segua
Fama d'attrocità. Pur chi ben ama
La Patria, a lei sacrifica ogni fama.
Tito, che col suo labro,
Di lesa libertà s'è detto Reo,
Con la sua vita il pubblico suo torto
A voi pagò. Per mio comādo è morto. (sēto!
Col. Ed è vero! *Tar.* E nō spiro. *Tib.* Ahimè, che
Brū. Provò Lucrezia a noi con destra forte
La

La sua dubbia innocenza,

Or giustifica mè mortal sentenza.

Tar. Ah feroce! ah Tiranno! ah Tigre! ah Fu-

Bru. Benche da l'altrui vene (ria! *à par.*

Anch'io sparso hò il mio sãgue. Anch'io diviso

M'hò in feno il cor. Nel figlio mio m'hò uc-

Tar. Nè saprò vendicarmi? *à par.* (ciso.

Ern. Unico mio conforto, e che ancor vivo

In un'altro risorgo, e in un che vale,

Col mio cor tutto in petto,

A compensar del primo ogni difetto.

T. Sù Tarquinia. Orà hai già la tua vèdetta. *à p.*

Aru. Con quale autorità spargi il tuo sangue.

Bru. Con quella, ch'hà concessa

Romolo ad ogni Padre. (ceda

Col. Ah Giunio! *Tib.* Ah Genitore! *Tar.* A mè fi

Il Campo; A mè convien. La Causa è mia,

Più che d'altrui. Bruto, a la Patria un figlio

Dūque immolasti? *Br.* La mia Patria è il Nu-

Cui devo, in un coi figli, anche mè stesso. (me,

Tar. O' specchio! ò gloria! ò lume

Del Romano valor! Poichè tù chiami

Olocausto il supplicio

Dei figli. Sù compisci il Sacrificio.

In questa carta i Nomi

De' tuoi pretesi Rei tutti vedrai.

Da la propria lor man sì, sì, son scritti.

Di frode non temer. Tù se' innocente.

Or Console ti voglio.

Padre or mi piaci, ed or Giudice in Soglio.

Col. O' strano caso! *à par.* *Ar.* O' precipizio. *à par.*

Tib. O' Cieli! *à par.*

Ta. Leggesti? E Acquilj, e Gelj, e in un col mio

Caro Tito adorato

Il tuo Tiberio amato?

Bru. Hò letto. Hò già compreso

De

De la mia Prole il fato. Immantinente

S'incateni Tiberio. *Tib.* Oh mè infelice!

Aru. Io vò seguirlo, e ordir nuovi disegni.

Tar. Usa pure pietà, chi tel contende?

Io son già vindicata

Se pio farai, tù perderai la gloria

Di Cittadino Eroe, che agogni tanto.

Se tù farai severo,

Con orror lo farai

De la Terra, e del Cielo.

Non Cittadino, non Eroe, non Padre:

Mà ben due volte infano:

De' Figli, e di tè stesso

Carnefice inumano.

Col. Fine impongo a le risse.

Sospendo ogni Giudicio insin che torni

Agli animi la calma.

Bru. Vindicata Tarquinia, il cambio aspetta

Presto ti renderò la tua vendetta.

Tar. Come Tigre, a cui rubbò

I suoi Parti il Cacciator,

In tenor fremendo vò

Or di rabbia, or di pietà.

Io mi sdegno, e in mezzo a l'ira

D'altro duol mi punge amor.

Per furor l'alma delira,

Per desio languendo vò.

Come &c.

Fine del Quarto Atto.

A T.



A T T O

QUINTO.

SCENA PRIMA.

Atrio davanti alle Prigioni ch'erano nella
Reggia de' Tarquinii.

Bruto, Tarquinia.

Tar. **D**Ove, dove mi guidi?

Bru. Al tuo supplicio.

Tar. E che ragione hai tù sopra la figlia
Del tuo Monarca? *Bru.* Attendi, e lo vedrai.

Tar. Non temo nò la morte
Sol duole a mè, che la crudel mia sorte
Destini a un'infelice Amante core,
Altro supplicio mai
Che il mio dolore.

SCENA II.

Bruto, Tito, Tarquinia.

Bru. **M**ira Tarquinia, mira (to mio!)
La tua, la mia vendetta. *Tar.* Ah 'Ti-
Giammai creduto avrei, che per mè fosse
Pena, e morte il vederti?

Tit. Padre? Tarquinia? oh Dio!

Tar. E tù perche ingannarmi?

Bru. Perche la verità cercai di trarti

Fin dal fondo del sen con la bugia.

Solo in favor di Tito

Mentia tua lingua. Io ben sapea ch'estinto

Credendol tù, t'avria il dolor dal petto

Ogni arcano spremuto, al tuo dispetto.

Tar. Or vedi che ti costa

L'uso del'arti accorte;

Mà tù spietato credi,

Che sia la crudeltà virtù da forte.

Bru. Nel mio sen grida pietà;

Mà altrettanto Onor vi grida,

Legge, Patria, e Giuramento.

Guardo i figli, e Padre io sono.

Guardo i Rei, non più perdono.

Guardo Roma, ed hò spavento.

Nel &c.

S C E N A I I I.

Tito, Tarquinia.

Tar. **A** H dolce Sposo! Ahi Tito!
 Credea di vendicarti, & hò tradito.

Tit. Tradimento in Tarquinia?

Colpevole non è la man, ch'offende,

Quallor giovare intende.

Merito, e mancamento

Vengono dal voler, non da l'evvento.

Tar. La colpa, che non hò meritarei.

D'aver commessa, se il mio amor potesse

Non volerne la pena.

Tit. Di qual delitto mai? *Tar.* Del tuo periglio.

Tit. E che pretendi far? *Tar.* Quella vendetta,

Che si de' d'un error, che a morte espone.

La tua vita più cara

A mè de la mia vita.

Tit. Non vendichi il tuo errore;

Mà davvero così tù ben m'uccidi.

Tar. Ch'io non segua il tuo Fato in van cōtēdi.

Tit. Tù seguirmi s'io moro?

Tar. Precederti dovrei.

Tit. Or comincio a sentir la mia sciagura.

Dapoi, che attento guardo

Nel tuo rischio il mio rischio, io sò codardo.

Tar. Non si perda in lamenti

Il tempo del tuo ajuto.

Quanto ti sei ben vendicato, ò Bruto!

Tit. Se m'ami cor mio

Datregua al dolor.

Tar. Mio cor perche t'amo

Più devo penar.

Tit.

Tit. Penare per mè?

Tar. Penar, e languir.

Tit. S'io sol vivo in tè?

Tar. Con tè vuò morir.

Tit. Tel vieta il mio amor.

Tar. Mi vieti d'amar?

Se &c.

S C E N A I V.

Tiberio, Aquilia.

Tib. **N**El Genitore io spero. (fallo,

Acq. **E** con ragione. Al fin, ch'altro è il tuo

Che fuggir novità voler lo stato,

Che Romolo hà prescritto, e in cui sei nato?

Tib. Dove la libertà libera nasce,

E con sovrane fasce,

Cinta, cresce al Dominio, e grande, e adulta,

In belle egualità regna, ed esulta,

Quivi è dono del Ciel. Quivi è Regina

Giusta, immortal, magnanima, Divina.

Mà dove sù ruvine

Di fogli infranti, ò di suoi R è sepolti

Fondò la libertà l'alto diritto

Di dar legge a se stessa,

Anche la libertà divien delitto.

Tib. Sù la ruota de la Fortuna

Và girando la mia speranza;

Mà frà tanto virtù opportuna

Ben prepari per noi costanza.

Sù &c.

S C E

S C E N A V.

Gelia, Tiberio.

Gel. **C**Uore Tiberio mio. Non farà il Padre
Giudice de suoi figli.

Collatino è per noi. Ciascun fia salvo.

Tib. O Genitrice, oh Dio! Quanti conforti
In un avviso solo al cor mi porti.

Gel. Vuò avvifarne anche Tito. Il tēpo fugge.

Voi nel pubblico Foro

Vostra ragion tantosto, e fia con frutto,

Far dovete palese al Popol tutto.

Chi giudicar vi deve.

Già vi vuole innocenti.

Acquistatevi sol per secondarlo,
Il favor de le Genti.

Se vuole avere il Ciel

De nostri cor pietà

Sarem felici.

Chi ben gustar desia

Cosa è felicità

Convien che provi pria

Casi infelici.

Se &c.

SCE.

S C E N A VI.

Il Foro Romano avanti la Reggia de Tar-
quinii, che poi resta Campo Marzio,
quando essendo distrutto il Palazzo
Reale vien dedicato quel sito à Marte.

Bruto, Collatino, Arunte, Popolo &c.

Ar. **D**Opo vario contrasto
Quell'ordine migliore, ond'è capace
Al difficil Giudicio al fin s'è dato.

Vel l'annunzio, ò Quiriti, indi apprendete

Quanto ai propizj numi, e a me dovete.

Il rischio ogn'un fuggia di dar sentenza

Sopra Rei di tal grado, e tal potenza.

Nel decidere ancora

Di lesa Libertà sù i primi falli,

L'odio nessun volea

D'esser d'un nuovo Tribunal l'Idea.

Ai Consoli natura

Vietava il giudicar figli, e nipoti.

Fù udito il mio consiglio, ed ebbe in sorte

Tutto il favor dei volti, e quel dei voti.

Eccolo in brevi note.

Giudichi Collatin di Bruto il sangue,

E quel di Collatino

A Bruto s'abbandoni;

Che tanto a la sua Fede,

In Roma ancor si crede.

Bru. Vengano pure i Rei, nè più si tardi.

Col. Qual sul mio sangue io Giudice ti brami,

Io pria sul tuo te ne darò l'esempio.

Bru. Non ricuso gl'inviti

Del

Del tuo esempio seguir pur che sia degno
Che da Bruto s'immiti.

Ar. Chi di Giudice è nel Trono
Siede ogn'or trà due nemici,
Il rigore, e la pietà.
Pochi fanno ne giudicj
Unir l'arte del perdono
Col vigor de l'equità.
Chi &c.

S C E N A VII.

Bruto, Collatino, Arunte, Tito, Tiberio, Popoio.

Col. **G**iovani, i vostri nomi (dace
Trà i primi autor della congiura au-
Di vostra man fegnati io quì ravviso.
Chi al Giudice non può negar più il fatto,
Giustifichi il misfatto.

Tit. Io con l'autorità di sei Diademi
Giustificato credo ogni Romano,
Che favor presti al settimo Sovrano.

Col. Un editto gli diè perpetuo esiglio.

Tib. Opra de' suoi Soggetti.

Col. Opra di quei, ch'ai Rè dieder lo Scettro.

Tit. Il Fondator di Roma
D'eleggerfi il Governo a lei concesse,
E istruita dal Ciel con fausti Augurj
Regale Impero Roma allor si elesse.
L'arbitrio ond'ebbe poi del pentimento?

Tib. Morto Romolo, e Marzio
Anteposer due volte i Padri sciolti
Da ogni obbligo di fede
Il Dominio d'un solo a quel di molti.
Morto non è Tarquinio,
E a vivo Rè la libertà succede?

Col.

Col. Ora al Popolo giova, ora al Senato
Questo libero stato.

Tib. Giovi. Mà come un giorno
Vale, quel Regno a condannar d'ingiusto,
Che per quasi trè Secoli fù giusto?

Tit. Trà Republica infante,
E adulta Monarchia
Dubbia la causa sia.
Ciascuna hà sua ragion. Piacque agli Dei,
Piacque ai maggiori nostri
Il comando dei Rè, ch'ora a voi spiace.
Per qual giustizia mai

Innocenti voi siete, e noi siam Rei?

Col. Hor più. Veggo l'inganno
Di mente giovanil; Veggo, che il vostro
E un error de l'età. Dove non ebbe
Ne il cor malizia, nè il pensier l'effetto
Più luogo hà la clemenza.
Più saggi in avvenire.....

Bru. Che clemenza, che leggi?

Andranno dunque assolti

De la Patria i nimici? *Ar.* A te non spetta
Turbar l'altrui giudicio. *Bru.* Ora cōprendo
Gli artificj, i concerti.

Quì miravano Arunte, i tuoi consigli.

Quì tendea Collatin l'offerta esempio.

O Giustizia delusa! O d'inaudita

Frode ardimento! O libertà tradita!

Ar. T'acqueta, o Bruto, o l'indiscreto zelo
Rintuzzarò per sempre.

Bru. Al Console minacce?

Inanzi al Tribunal? Nel gran cospetto

D'un Popolo regnante?

Io mel credea vicino.

Mà presente è il periglio.

La libertà comun veggo pendente.

Da

Da un subito consiglio.
 Romani. Olà. Se v'hà trà voi, ch'in seno
 Abbia libero cor, sù prenda l'armi.
 Si repriman gli arditi. E chi si sforza
 Di serbarvi il Dominio
 Col valor si secondi, è con la forza.
Arm. Virtù cede à furor. Mà solo in Campo,
 S'hai tant'animo in petto,
 Con l'arme in man t'aspetto.
Bru. A tempo mi vedrai. Nò, nol seguite
 Quella venduta è mia. Tù tù frattanto
 Da l'alto Seggio Collatin discendi. (luogo
Col. Quest'è il Decreto che.... *Bru.* Non hà più
 Di contese trà noi.
 Insta a le Porte il Rè. Due soli in Roma
 Osano giudicar gli amici suoi,
 Un dei due già è sedotto. Uno sol resta,
 E quel che resta è Padre.
Col. Anch'io la libertà bramo, e difendo.
Bru. Quella Veste ti spoglia, ed essi in Bando.
 E a gran favor ti reca
 Sì discreto comando.
 Sciogli Littor le Verghe,
 Và ed appresta le scuri. (io sono.
Tib. Ahi Padre. *Tit.* Ahi Genitor. *Bru.* Giudice
Tit. Pietà. *Tib.* Pietà, perdono.
Bru. Separati costoro
 Non lunge custodite
 Finche prevengo con disposte squadre
 I machinati insulti,
 E i facili al romore
 D'atroce caso, popolar tumulti.
Tit. Se non vaglion ragioni
 Se non giova l'età, del nostro fallo
 Amore incolpa. *Tib.* Amore
 Che accieca anche i più Saggi.

Bru.

Bru. Doppia mente felloni
 De la Patria, e del Padre Amor vi rese?
Tib. Di salvar tè fù nostra prima cura.
Tit. In guiderdon la vita tua si chiese.
Bru. O possente Natura!
 O' senso in ogni cor troppo tiranno!
 Vi piango, e vi condanno.
Tib. Tito, ti lascio. Ahi caro Tito! Addio!
Tit. Ne gli Elisi frà poco
 Sciolti c'abbraccierem, Tiberio mio.
 Vieni, ò morte, io già ti guardo
 Come il fin del mio penar.
 M'anche morte hà il piè pur tardo,
 Quando viene a consolar.
 Vieni &c.

S C E N A VIII.

Bruto, Tarquinio, Gelio, Popolo &c. Tito, Tiberio al di dentro.

Gel. **G** Iunio! Marito! Padre! A tanti nomi
 E così dolci, oh Dio! Ne men rispōdi!
 Eccomi a piedi tuoi. *Bru.* Non è più tempo.
Tar. Senti, deh senti ancora
 Le discolpe de' miseri. *Bru.* Nessuno
 Meglio di mè gli scusa.
 L'età l'amor ne peso, e s'altra mai
 Difesa hà il loro fallo.
Tar. Del loro fallo io sol cagion ne fui.
 Io prima gli hò sedotti.
Gel. Io prima gli hò scoperti. Oh me infelice!
Tar. Deh sovvenngati almen quanto lor cara
 Fù la tua vita. *Br.* E onore, e Patria, e Legge,
 E giuramento, e libertà che pende

Da

Da questo sol, da questo primo esempio.

Eseguite, o littori.

Tar. Già si benda il mio Tito? E già si lega?

Gel. Legato è il tuo Tiberio. Ancora è tempo,
Sospendi, e basti il Bando.

Tib. Padre! *Gel.* Qual voce mi trafigge il core,

Ti. Padre già al tuo comando io piego il collo.

Tit. Padre dopo la morte almen perdona.

Gel. Ahi colpi! Ahi vista! *Tar.* I tronchi capi, ei

Crudelissimo Padre, or mira, e godi. (Busti

Si stupida mi rende

L'eccesso del dolor, che non hò senso

Se non per la vendetta.

Gel. Dolor lasciami in vita

Tanto, che di mia mano agl'infelici

Presti gli ultimi uffici.

Tar. Trionfa pur di noi

Te n'avedrai spietato

Se mi sò vendicar.

Superba vanità,

E non la libertà

Ti fa ne figli tuoi

Le mani insanguinar

Trionfa, &c.

SCENA IX.

Bruto, Popolo, &c.

D Ei discacciati Rè per fin l'Albergo

Popoli incenerite,

A tè fia sacro; o Marte,

Padre primier di Roma,

Questo cāpo fatal. Tù in guardia il prendi.

Tù fa, che non si veggia

Sor-

Sorger mai più tra noi ne Rè, ne Reggia.

Romani, or che hò per voi sacrificate

Due Vittime in due Figli,

Più Giudice non son, son tutto Padre.

Ciò, che a mè, ciò che a voi, ciò che agli Dei

Doveva, hò già pagato.

Non posso più negar, ciò che a mè stesso

Devo, al mio sangue, a la ragione, ai sensi.

Non son Tarquinia l'inuman che pensi.

Quella severità, che per difesa

Del giusto, in savio cor gli affetti indura.

E' virtù, non Natura.

Figli Figli vi seguo. In campo armato

Vado incontro al mio Fato.

Sol meco porto del mio amor la gloria.

A la Patria ne lascio

La libertà, l'esempio, e la memoria.

Ultima Apparenza

Vien Marte co' suoi seguaci con pompa celeste a prendere il possesso del campo marzio a lui consacrato.

E' seco è Venere madre d'Enea primo Autore de Ro-

mani, e Romolo Fondatore di Roma. Trà molti altri

Eroi Romani sono i Genii di Tito, e di Tiberio già

Sacrificati alla pubblica libertà. Dopo d'avere es-

pressa la cagione della loro venuta, segue un solenne

Conflitto dei Seguaci di Marte, che festeggiano d'

ordine delli Dei sudetti il Trionfo della Libertà.

MAR.

MARTE, VENERE, ROMOLO
*Genio di Tito, e di Tiberio, & altri Genii
Romani e seguaci di Marte.*

Coro nel calar della Machina. Tutti.

MArte vien, viene il gran Marte
Vien di Roma il primo Padre
Vien del Cielo il Dio Guerrier.
Viene in guardia con sue squadre
Prende il Campo in ogni parte,;
Che fù Reggia del Rè altier.

Marte &c.

Ven. Si festeggi il dì natal

Rom. Del'Aufonia libertà

Pria sù i monti, e poi sul mar,

Sempre Augusta, e Trionfal

In Italia regnerà.

Coro. Si festeggi il dì natal &c.

Ven. Cessin l'armi, cessi ò là

Mar. Ogni guerra, e con la pace

Si festeggi il dì natal

De l'Aufonia libertà.

Tito. Col nostro sangue

Tib. Il Ciel provò

Ciò che può

De la Patria il vero Amor,

E in gran cor la libertà.

Coro. Può d'amore può di natura

Trionfar la libertà

Ogni affetto in petto indura

Per la sua Sovranità.

Può &c.

I L F I N E.

